

PELLED  CA
NeroInchiostro

Per scoprire altri titoli Pelledoca,
inquadra il QR code



Nicola Cinquetti
La bestia di Waltanna

*It comes blundering over the
Boulders at night, it stays
Frightened outside the
Range of my campfire
I go to meet it at the
Edge of the light.*

Gary Snyder, *How Poetry Comes to Me*

© 2025 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Grafica: Bebung

ISBN 978-8832791372

La bestia di Waltanna



Capitolo 1

Fera terribilis

La sera del 16 ottobre 1976 un allevatore di cavalli di nome John Turazza si presentò nell'ufficio dello sceriffo di Stafford con la faccia stravolta e un alito che puzzava di whisky. A un cenno dello sceriffo si mise a sedere e buttò fuori tutto d'un fiato il suo racconto.

Disse di essersi recato in furgone, quello stesso pomeriggio, nelle paludi di Waltanna alla ricerca di un puledro che era uscito dai recinti, un mustang dal mantello nero, e di essersi inoltrato a piedi sui sentieri che attraversano gli acquitrini, seguendo le impronte lasciate dal cavallo. Le impronte, però, si interrompevano all'altezza di un pontile, vicino ai resti di una vecchia chiatta. A quel punto si era accorto che la palude, che prima era tutto uno schiamazzo di uccelli e di rospi, si era ammutolita. Un attimo dopo – lo poteva giurare sulla testa dei suoi figli – aveva visto affiorare dall'acqua un'ombra enorme. Un'ombra, sì, ma solida, che spostava le acque melmose e le rimescolava. Altro non poteva dire, perché era scappato senza voltarsi indietro, e appena salito sul furgone si era subito precipitato in città.

Lo sceriffo, un uomo stanco dallo sguardo vuoto, raccolse il racconto contro voglia e si limitò a domandargli quanto avesse bevuto.

«Che c'entra?» fu la risposta. «Ho bevuto *dopo*, semmai, e solo per sciacquarmi la bocca!»

«Faremo le nostre verifiche» disse lo sceriffo indicando la porta per invitarlo a uscire. E aggiunse: «Sarebbe piaciuto anche a me, allevare cavalli».

Quando l'uomo se ne andò, lo sceriffo prese il verbale che aveva battuto a macchina, gli diede una letta e lo infilò nello scaffale più basso, dove teneva le denunce trascurabili. Poi scosse la testa con aria infastidita, sputò un'imprecazione e sollevò la cornetta.

Fece un paio di telefonate ed ebbe le risposte che cercava: no, John Turazza non era noto per essere un alcolizzato; figli ne aveva, sì, due maschi e una ragazza; e infine, era descritto da tutti come un tipo un po' strano, innocuo e sano di mente, ma "facile alla fantasia". Un paio di anni prima aveva acquisito una certa fama, nell'ambiente degli allevatori, per aver costruito un cavallo meccanico a grandezza naturale, che si metteva in moto girando una manovella. Si metteva in moto per modo di dire, perché tutto quello che sapeva fare era nitrire e defecare.

Tanto bastò allo sceriffo per archiviare il caso come l'ennesima storia balorda che gli era toccato sentire da quando, vent'anni prima, si era appuntato la stella sul petto.

Tornò a casa ma non ne parlò con nessuno, nemmeno con sua moglie, perché l'esperienza gli aveva insegnato che certe storie è sempre meglio tacerle: se solo si mettono in circolo, non sai mai cosa possa succedere, e di solito si tratta di guai.

La sua prudenza servì a poco, perché due giorni più tardi la «Gazzetta di Stafford» pubblicò un articolo, in penultima pagina, con tanto di foto delle paludi. Una

foto scattata di sera, carica di ombre e riflessi sinistri. L'articolo dava la notizia di un "misterioso avvistamento" nelle paludi di Waltanna e riportava i fatti così come John Turazza li aveva raccontati allo sceriffo, perfino con le stesse parole. L'allevatore, evidentemente, non se l'era tenuta per sé, la storia.

Nell'ultima parte dell'articolo, il cronista della «Gazetta» aggiungeva però qualcos'altro:

Senza volere allarmare nessuno, e senza mettere da parte il buon senso che deve sempre illuminare le nostre riflessioni, ci sentiamo in dovere di ricordare che nei diari dei primi pionieri che esplorarono le terre basse si parlava di una terribile creatura – fera terribilis – che emergeva di tanto in tanto dalle acque delle paludi e si nutriva di tutto quello che aveva sapore di carne. Nessuna superstizione da parte nostra, sia chiaro, nessuna sciocca credulità: sappiamo bene che si tratta soltanto di un'antica leggenda degli Osage, come gli stessi pionieri si premurarono di precisare. Ma le leggende, per quanto fantasiose e inverosimili, nascono sempre da un fondo di verità... una verità che spesso si lascia mescolare con un'abbondante sorsata di whisky.

L'articolo non passò inosservato. Nei giorni successivi la notizia si diffuse rapidamente ed ebbe risonanza anche al di fuori della contea. Se ne occuparono i giornali, le televisioni e soprattutto le radio locali. C'era, in particolare, un disc jockey molto seguito dai giovani, un certo Martin Hell, che dai microfoni di Radio Sullivan si divertiva a parlare della creatura delle paludi con un entusiasmo infantile e contagioso. Fu così che si verificò

proprio quello che lo sceriffo di Stafford avrebbe voluto scongiurare: le paludi di Waltanna divennero una meta sempre più frequentata da curiosi e turisti a caccia di brividi, e di conseguenza si moltiplicarono gli avvistamenti della bestia, perché non è poi così difficile vedere, nell'oscuro tremolio di una palude, quello che fin dall'inizio si vuole vedere.

Capitolo 2

George

Quando uscì dalla palestra, George Boland vide subito due cose: che nevicava e che suo fratello non era ancora arrivato. Si guardò attorno più volte, nella speranza di scorgere la Chevrolet azzurra, ma la strada era deserta e cominciava a velarsi di bianco.

La neve veniva giù a chicchi fini e ghiacciati, che brillavano alla luce dei lampioni. Dietro le tende di una finestra, nella casa di fronte, un albero di Natale si accendeva a intermittenza e illuminava la stanza di rosso. George pensò che l'albero non l'aveva più fatto nessuno, a casa sua.

Uscì anche il maestro, che richiuse la porta alle sue spalle e si guardò attorno, felice di vedere la neve. In testa portava un cappello di pelliccia che gli scendeva sulle orecchie.

George lo salutò con un inchino, come aveva fatto poco prima sul tatami, alla fine della lezione. Il maestro gli si avvicinò.

«Aspetti tuo fratello?»

«È in ritardo, come sempre.»

«Mettiti il cappuccio, almeno, che la neve sulla testa non aiuta a pensare.»

George alzò le spalle, come se non gliene importasse niente di inzupparsi i capelli di neve, ma il maestro rimase immobile con gli occhi fissi su di lui.

La sfida non durò a lungo: dopo qualche istante George si lasciò sfuggire una smorfia e si coprì con il cappuccio della giacca.

Il maestro fece un piccolo cenno di approvazione e si incamminò sul marciapiede, lasciando impronte scure sulla neve fresca. Quando giunse all'angolo della via, si girò e indugiò per qualche secondo prima di svoltare.

La Chevrolet apparve in fondo alla strada proprio nel momento in cui George aveva deciso di tornare a casa a piedi, nonostante la neve e le due miglia da percorrere al freddo lungo le vie rettilinee della periferia di Hatchinson.

«È tanto che aspetti?» chiese Jonathan, quando George prese posto sul sedile accanto a lui.

«Nevica e fa un freddo boia.»

«Potevi aspettarmi al coperto.»

«Sei tu che sei in ritardo.»

George accese la radio e girò la manopola in cerca di qualcosa di decente da ascoltare. Si fermò solo quando riconobbe la voce di Martin Hell, che dopo un interminabile panegirico lanciò «la canzone più amata da tutti i cuori ribelli», quella che partiva con quell'attacco formidabile: *Carry on, my wayward son*.

Soddisfatto, alzò il volume e abbassò il finestrino, lasciandosi schiaffeggiare dall'aria gelida, mentre qualche chicco di neve gli rimbalzava sulla spalla.

Jonathan lo lasciò fare, ma dopo alcuni istanti, quando il freddo invase la macchina, gli chiese:

«È proprio necessario?»

«Posso scendere e continuare a piedi, se vuoi» gli rispose George a denti stretti.

«Lo dico per te: non avevi freddo?»

«Scendo subito, non c'è problema!»

Dopo un lungo sospiro, Jonathan cambiò discorso e cominciò a parlare della differenza tra il karate e il judo, mentre i tergicristalli lottavano senza tregua sul parabrezza.

«Se dovessi scegliere, io farei karate: ci si muove di più, si salta e si attacca. Però capisco che tu preferisca il judo. È uno sport più riflessivo, più difensivo: ti assomiglia.»

Alla fine della canzone, Martin Hell si avventurò in un nuovo monologo, riprendendo un discorso che aveva lasciato in sospeso in precedenza.

Il problema della nostra squadra è che non riesce a passare dall'Illuminismo al Romanticismo. La razionalità, la logica, la quadratura del gioco... tutte cose importanti, certo, ma senza la fantasia, senza quel briciolo di genialità che scombina i piani degli avversari e li manda in confusione, il tuo gioco è prevedibile e scontato, e per quanto tu possa fare le cose con ordine, rispettando schemi e controschemi, non ti devi meravigliare se alla fine la tua palla va a sbattere contro il ferro, e il punteggio premia i tuoi avversari...

«Ma cosa sta dicendo?» domandò Jonathan in tono divertito.

George rimase in silenzio.

«Di basket? Sta davvero parlando di basket?»

Di nuovo, George non gli diede risposta.

«Certo che per fare dei discorsi del genere bisogna avere qualche meccanismo fuori controllo, dentro la testolina...»

«È solo diverso dagli altri» tagliò corto George, che allungò la mano e alzò il volume.

... e sia sempre benedetto quell'uomo geniale che ha voluto che il pallone del basket fosse arancione, perché ha portato il

sole dentro le nostre partite. Che poi sia il sole dell'alba o quello del tramonto, questo dipende dai punti di vista: se sei nato sotto il segno della speranza, per te sarà sempre il sole dell'alba, se invece sei nato sotto il segno della malinconia, vedrai sempre e soltanto il sole che tramonta...

Quando arrivarono a casa non nevicava già più. La mamma li aspettava sull'uscio. Disse loro che la cena era pronta e li precedette in cucina.

George mangiò senza quasi masticare e senza spicciare una parola. Prima di alzarsi da tavola, però, se ne uscì con una domanda imprevista.

«L'albero di Natale, non lo facciamo più?»

Se ne andò senza aspettare la risposta, e la mamma si voltò verso Jonathan.

«E allora?»

«Mi sembra che sia andata bene» disse lui. «Era tranquillo, a parte il fatto che se l'è presa con me perché sono arrivato un po' in ritardo.»

«Il maestro ti ha detto qualcosa?»

«Non l'ho visto, era già andato via.»

«E la storia dell'albero?»

«Non ne so niente, ma credo che sia un buon segno.»

La madre sorrise.

«Pare anche a me.»

George era in camera, buttato sul letto con le braccia sotto la testa e gli occhi aperti. Sulla parete di fronte spiccava il poster di Mowgli. Era stato il primo film che aveva visto al cinema, *Il libro della giungla*. Tanti anni prima, con il papà. Aveva pianto, aveva riso, e si era spazolato una montagna di pop corn. Alla fine era uscito dalla sala con gli occhi ubriachi. Il poster l'aveva trovato

in omaggio in un numero speciale di «Jack and Jill», la rivista che gli aveva tenuto compagnia per tutta l'infanzia. L'aveva attaccato alla parete lui stesso, con quattro strisce di scotch e tanto orgoglio. Erano successe molte cose, da allora, e il papà non c'era più, ma Mowgli rimaneva immobile al suo posto, accovacciato su una pietra, nella giungla selvaggia, ultimo ricordo di quell'infanzia incantata che sembrava dovesse durare per sempre.

Allungò una mano verso il comodino e accese la radio-sveglia, già sintonizzata sulle frequenze di Radio Sullivan. Martin Hell non aveva ancora esaurito il fiato.

... e forse non vi sarà sfuggito il significato sovversivo di tutta questa faccenda. Perché in questo mondo dominato dalla logica della razionalità produttiva, dove il mostro del consumismo si divora allegramente le nostre carni e le nostre menti, la salvezza può venire soltanto dalla forza ribelle della fantasia. Così, accettare di credere che sia possibile anche quello che la ragione, nella sua stupida superbia, dichiara impossibile, e cioè che una creatura misteriosa abiti il fondo delle nostre paludi – stavo per dire delle nostre coscienze – è un atto rivoluzionario, credete a me, e quasi quasi in questi giorni ci vado anch'io, a impantanarmi laggiù, nelle acque melmose di Waltanna, e mi porto pure la mia vecchia polaroid, che non si sa mai che ci scappi la foto del secolo...

Capitolo 3

Jingle Bells

Se la parola fratellastro non suonasse male, si potrebbe dire che Jonathan era il fratellastro di George, in quanto figlio dello stesso padre, ma di madre diversa.

Rimasto vedovo con un bambino di cinque anni, l'architetto Paul Boland si era risposato tre anni più tardi con Laura, una giovane arredatrice del Missouri, che dopo due anni di matrimonio avrebbe messo al mondo George.

Con i suoi dieci anni di differenza, Jonathan era stato più un eroe che un fratello, per il piccolo George, durante l'infanzia. Un eroe mitologico, capace di abbattere ogni nemico e di vincere tutte le sfide. Poi, dopo la morte del padre, aveva cercato di stargli vicino, il più vicino possibile, prendendo in qualche modo il posto del papà, anche se sapeva bene che neanche il più potente degli eroi può riempire certe voragini lasciate dalla morte.

A guardarli, i due fratelli non mostravano nessuna somiglianza. George era magro e lungo, i capelli biondi, gli occhi chiari e slavati. Che fosse una copia di sua madre, se l'era sentito ripetere un'infinità di volte, da bambino. Jonathan, invece, aveva un corpo più tozzo e robusto. Occhi castani e capelli neri che si stavano già diradando sulla nuca. Anche il padre, del resto, si era dovuto arrendere alla calvizie poco dopo i vent'anni.

La richiesta dell'albero di Natale avanzata da George non cadde nel vuoto: la mattina successiva, la Chevrolet di Jonathan rientrò nel vialetto di casa scortata dal camioncino di un giardiniere, sul quale dondolava un giovane abete.

L'albero fu piazzato in un angolo della sala, com'era tradizione, e i due fratelli si dedicarono alla sua decorazione. George, però, si stancò presto, e più di una volta si allontanò dalla sala, senza una scusa, per andare a sdraiarsi sul divano o su qualche altra morbida superficie della casa.

Dopo un'ora di lavoro, comunque, l'opera era terminata. Jonathan salì su una scaletta e infilò il puntale a stella sulla cima, sotto lo sguardo attento del fratello, che si era rifatto vivo per assistere all'atto finale. La mamma prese la macchina fotografica per immortalare i due fratelli davanti all'abete, ma non fu abbastanza rapida, e quando mise l'occhio nel mirino si accorse che George se l'era già squagliata. Scattò la foto lo stesso, con Jonathan che aveva indossato un berretto da Babbo Natale, e quando abbassò la macchina disse piano:

«È un albero bellissimo. È proprio come lo faceva il papà».

Aveva gli occhi lucidi e sorrideva. Era contenta. Non solo per quell'albero nuovo che luccicava nell'angolo della sala, ma soprattutto per George, che continuava a dare confortanti segnali di ripresa.

«Cantiamo *Jingle Bells*?» gridò Laura. «Dai, dai, cantiamo *Jingle Bells*! Dove sei, George? Vieni, vieni che cantiamo!»

L'appello non ebbe successo. George non diede cenno di risposta, e pure Jonathan riuscì a sgattaiolare via.

Laura, comunque, non si avvìlì. Chiuse gli occhi e intonò la canzone sottovoce, con un ritmo lento, come se fosse una preghiera.

*Dashing through the snow
in a one-horse open sleigh...*

Dopo il pranzo Jonathan lavò la macchina nel cortile di casa. Anche questo era un rito, la vigilia di Natale. Un rito e insieme un sacrificio, dato il freddo che gelava le mani. Fu tentato più volte di andare a cercare il fratello per chieder-gli aiuto, ma si trattenne, per evitare di ricevere il solito rifiuto. In fondo, aveva già lavorato molto, quella mattina, il piccolo della famiglia: aveva attaccato tre palline all'albero.

George apparve in cortile quando la Chevrolet era già stata risciacquata. L'azzurro della carrozzeria brillava come un cielo d'estate.

«Potevi chiamarmi!» disse a Jonathan.

«Perché? Vuoi dirmi che saresti venuto a darmi una mano?»

«Potevi chiamarmi!» ripeté George.

Jonathan lo fissò a lungo per cercare di capire se bluffasse o dicesse sul serio, ma rimase nel dubbio. In ogni caso, per quanto falsa potesse essere, quell'offerta di aiuto non andava ignorata, anzi, era un altro piccolo segnale che andava a sommarsi ai progressi che George aveva manifestato negli ultimi tempi. La giornata era buona. Era il caso di approfittarne.

«La settimana prossima devo andare a intervistare un poeta» disse Jonathan con un certo slancio. «Hai voglia di venire con me?»

Quella delle interviste era diventata la sua principale occupazione, ultimamente: dopo la laurea in Lettere, aveva cominciato a collaborare con una rivista culturale, che gli aveva affidato una rubrica di interviste a scrittori e artisti locali. La paga era ridicola, ma lui si accontentava, perché considerava quell'impiego come il primo passo della sua carriera giornalistica.

«Allora, ti va di venire?»

George rimase zitto, ma Jonathan volle insistere.

«Si chiama Joseph Baltan, mai sentito? Non è molto famoso a dire il vero, ha pubblicato solo due libri, ma è solo questione di tempo, perché un giorno sarà riconosciuto come uno dei grandi poeti della nostra nazione. Dicono che sia un vecchio solitario e scorbutico, un orso inviccinabile, che però, quando scrive, è capace di tirare fuori una leggerezza che ti incanta.»

Mentre parlava, passava la pelle di daino sulla carrozzeria per cancellare le ultime gocce. Alla fine si staccò dalla macchina e si allontanò di qualche passo per ammirarla dalla giusta distanza, come fanno i pittori con il quadro che hanno dipinto. La coda dell'occhio, però, la teneva sempre puntata su George.

«Il bello è che lui odia le interviste e non ne ha concessa una sola in tutta la sua vita! Capisci? Capisci quello che voglio dire? L'occasione è unica, George! Anzi, diciamola tutta: l'occasione è storica! Eh! Vuoi sapere come sono riuscito a convincerlo? Vuoi che ti dica come mi sono procurato questo scoop?»

George non sembrava affatto interessato alla questione e guardava il fratello con aria compassionevole, ma Jonathan non attese la risposta e continuò il suo monologo.

«È tutto merito della mia maestra delle elementari, Mrs Mady. Si conoscono fin da bambini, lei e il poeta. Abitavano sulla stessa via e andavano nella stessa scuola, nel senso che facevano la strada a piedi insieme. È stata lei a convincerlo ad accettare l'intervista, e a procurarmi l'appuntamento. Mi ha detto che non mi può garantire niente, perché Joseph è pure lunatico e se gli gira storta è capace di farti fare un giro a vuoto, però io ci devo provare, perché se invece mi va dritta mi porto a casa l'intervista dell'anno!»

Preso dall'entusiasmo, Jonathan sventolava senza accorgersene la pelle di daino e guardava lontano, in alto, come se nel cielo limpido di quel pomeriggio d'inverno gli fosse apparso il suo futuro luminoso di giornalista di successo.

La sua carica, però, si infranse contro il silenzio ostinato di George, che sembrava più attratto dagli svolazzi dello straccio che dai discorsi del fratello.

Lo straccio infine si afflosciò, e Jonathan scosse la testa. Sentiva che la partita era persa, ma volle aggiungere un'ultima cosa.

«Peccato, mi saresti stato d'aiuto, perché è facile perdersi, laggiù, nelle terre basse. Mi avrebbe fatto comodo avere qualcuno che mi controllasse la strada sulla cartina.»

La faccia di George si accese di attenzione.

«Nelle terre basse?»

«Sì. Il poeta vive a Stafford, o meglio, a Melvern, un paese lì vicino.»

«Si attraversano le paludi di Waltanna, per arrivarci?»

«Esatto.»

Jonathan si accorse di avere toccato un tasto sensibile nell'animo indecifrabile del fratello, ma non riusciva a capire quale fosse.

Da piccolo, come tanti bambini, George era stato un grande appassionato di animali, soprattutto di rettili e anfibi. Ogni volta che si meritava un regalo speciale, come quando gli avevano tolto il gesso dalla spalla dopo quaranta giorni di paziente sopportazione, George si faceva portare dal papà al rettilario di Hutchinson, l'unico rettilario di tutta la contea. Il suo rettile preferito era il camaleonte, che viveva dentro una teca piena di piante, dove si mimetizzava così bene che i visitatori più frettolosi se ne andavano alzando le spalle e pensando che la teca fosse vuota. Poi le tartarughe, le iguane, l'alligatore – un grosso lucertolone che sembrava sempre ubriaco di sonnifero e mostrava i denti solo per sbadigliare – e i tanti serpenti aggrovigliati nelle loro nicchie, il più bello dei quali era senz'altro il serpente arcobaleno.

L'infanzia di George, però, era finita un anno e mezzo prima, nel fuoco di quel giorno maledetto: il 15 giugno 1975. Da allora, George non aveva più mostrato nessun interesse per rospi, serpenti e animali di qualsiasi altra specie. E allora? Qual era la ragione di quell'improvvisa curiosità?

«Va bene, vengo anch'io.»

«Cos'hai detto?»

«Hai sentito benissimo.»

«Com'è che hai cambiato idea?»

«Non ti ho mai detto che non vengo.»

«Non me l'hai detto, però me l'hai fatto capire bene, che non te ne frega niente del poeta e della mia intervista.»

George alzò le spalle senza replicare, e Jonathan lo incalzò.

«C'è qualcosa che ti interessa, laggiù? Devi fare una ricerca per la scuola? Sulle paludi?»

Stavolta George sghignazzò in maniera fastidiosa, come se la domanda di suo fratello fosse un'idiozia. Poi si fece serio e lo fissò negli occhi.

«Allora, mi vuoi portare o no?»

«Certo che ti voglio portare!»

«Quand'è che si va?»

«Martedì, dopo pranzo.»